

- I. TZITZERON, *2000 ljet so vremena jago smjerti*; Sbornik statjei. Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta 1959. (Cicerone, 2000 anni dalla sua morte. Raccolta di articoli. Edizioni dell'Università di Mosca).
- II. TZITZERON; Sbornik statjei. Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva 1958. (Cicerone, raccolta di articoli. Edizione dell'Accademia delle scienze dell'URSS, Mosca 1958).

I

Del rinnovato interesse per gli studi classici nell'U.R.S.S. testimoniano queste due raccolte di articoli su C., pubblicate in occasione del bimillenario della sua morte e che per noi sono di particolare importanza in quanto dimostrano l'atteggiamento della critica marxista su un personaggio discusso. Infatti accanto a nomi di studiosi occidentali quali il Mommsen, il Boissier, il Leo e lo Zielinski, noi vi leggiamo i giudizi espressi sull'Arpinate da Marx, Engels, Černyševskij che sono di fondamentale importanza per gli studiosi sovietici. Basandosi appunto sull'opinione espressa da questi ultimi autori, già nell'introduzione al volume pubblicato dall'università di Mosca il prof. Deratani distingue in C. da una parte l'uomo politico, sul quale il giudizio, fondato appunto sul parere di Engels e di Černyševskij, è sostanzialmente negativo, anche se riconosce che la sua lotta per la libertà contro la tirannide meriti da parte nostra un apprezzamento positivo (pp. 6, 7), e dall'altra l'oratore e lo scrittore, di cui pone in risalto i pregi, quali la cultura e « la preminenza nelle orazioni del contenuto » (p. 7), espressione forse del realismo nell'arte, ma che fa dimenticare all'autore il ben più importante nesso forma-contenuto su cui insiste C. nei capitoli del *Brutus* dedicati ai suoi studi, e senza il quale la preminenza del contenuto riporterebbe C. ad una posizione analoga a quella di Catone. Positivo è pure il giudizio sull'opera filosofica di C., che è apprezzata sulla base dell'opinione di Marx che vi vedeva una fonte per la conoscenza dei sistemi filosofici greci ed esortava a leggerne le opere « poiché le dottrine da lui esposte erano le religioni di Roma all'apice della potenza » (p. 8).

Questa duplicità di giudizio fra l'uomo politico che difende gli interessi dei cavalieri, commercianti ed usurai, e che al senato si avvicina solo dopo la proposta di legge di Servilio Rullo, preoccupato del crescente radicalismo dei democratici — come sostiene il Deratani a pag. 5 dimenticando però che C. nell'ultima fase della vita sostenne la *coniunctio omnium bonorum* che non aveva alcuna base economico-sociale — e l'oratore, si ritrova nell'articolo del prof. Radzig: *Cicerone e il suo tempo - rapporti politico-sociali a Roma al tempo di C.* (pp. 9-54), con cui si inizia la silloge curata dall'università di Mosca. Dell'Arpinate infatti, dopo aver affermato che si rese conto che un autentico oratore non può non essere un uomo politico e dopo averne

messo in risalto i difetti nella vita pubblica, l'autore scrive che « il suo eccezionale talento di scrittore e di oratore, che ha arricchito le menti dei contemporanei e delle generazioni posteriori, gli procurò grandissima gloria » e cita a questo proposito il giudizio di Velleio Patercolo. È questo del Radzig uno studio di carattere divulgativo, destinato ad un ampio pubblico di non specialisti, come risulta dal fatto che l'autore si diffonde a trattare, ampiamente e nell'insieme con lodevole chiarezza, i problemi di Roma al tempo di C. rifacendosi ai periodi di storia precedenti, sempre però fondandosi su citazioni di scrittori antichi, che spesso riporta integralmente. Scarsi invece i riferimenti ad opere moderne sull'argomento ¹).

A giudizio dell'autore, che articola il suo studio in nove brevi capitoli, il periodo di storia vissuto da C. è caratterizzato dalla lotta della repubblica schiavista per la sua esistenza, come lo provano le insurrezioni di schiavi ed il fatto che molti, privi di mezzi di sussistenza, si rivolgevano al banditismo ed alla pirateria (pp. 9-12). Successivamente viene esaminata la crisi agraria, che, secondo Engels, è a fondamento delle lotte del periodo repubblicano, e le sue conseguenze sul sorgere del proletariato urbano e sulla crisi dell'esercito. Il Radzig studia quindi abbastanza esaurientemente le caratteristiche della *nobilitas*, di cui mette in risalto, citando C. (*Off.* I, 116; *Leg. Agr.* II, 3; II, 1; II, 5), il carattere di casta chiusa. Occupandosi poi dell'amministrazione delle provincie da parte degli ottimati, ne fa un quadro assai oscuro, pur riconoscendone le eccezioni, quali Muzio Scevola il Pontefice e lo stesso C.. Si citano anche figure di vittime dei pubblicani, quali Muzio Scevola l'augure e Rutilio Rufo (pp. 21-31). In opposizione a quelli della *nobilitas* erano gli interessi dei cavalieri di cui C. fu un rappresentante e la cui *concordia ordinum* altro non sarebbe stata che l'accordo fra cavalieri e senato a cui tese in tutta la sua opera. A questo proposito non possiamo far a meno di ripetere quanto s'è detto a proposito dello studio introduttivo del Deratani, che cioè agli studiosi sovietici sfugge la sostanziale differenza che intercorre fra la *concordia ordinum* e la *coniunctio omnium honorum* da C. sostenuta nell'ultima parte della vita in antitesi alla politica del senato e dei cavalieri. Di questi ultimi l'autore pone in particolare risalto l'opera di esattori delle imposte nelle provincie, a cui contrappone la correttezza della quale C. diede prova in Cilicia (pp. 31-36). Dopo aver trattato dell'aumento dei debiti e del problema della loro cancellazione, l'autore accenna al sorgere dell'individualismo considerato unicamente quale conseguenza delle condizioni sociali, e quale tipico esempio della crisi esamina la congiura di Catilina. Secondo il Radzig non è possibile idealizzarne la figura, se si vuol prestare fede alle fonti storiche; anzi l'autore si stupisce come di questo fallito aristocratico alcuni abbiano voluto fare un riformatore sociale (p. 45). La disamina si conclude con una breve rassegna degli avvenimenti che dalla morte di Cesare portarono alla costituzione del principato, che per l'autore è soltanto una sosta nel processo di decomposizione del mondo schiavista, e con la condanna della leggerezza di cui gli uomini politici di quell'epoca diedero prova.

(1) L'autore menziona N. A. MAŠKIN *Il principato di Augusto*. Mosca-Leningrado 1949 (in russo); il POELMANN *Storia dell'antico socialismo e comunismo*. Pietroburgo 1910 (in russo); G. BOISSIER *La conjuration de Catiline*; il FERRERO *Grandezza e decadenza di Roma*, oltre agli scritti del Marx e dell'Engels.

Trattandosi di un lavoro non destinato a specialisti, non vi si può ricercare un contributo originale allo studio delle condizioni di vita a Roma nel I sec. a. C. Inoltre l'interpretazione puramente economica della crisi della repubblica finisce per portare l'autore a misconoscere altri fattori della medesima. Il Radzig qua e là accenna allo stoicismo ed all'epicureismo, ma non sembra comprenderne la funzione. Infatti a pag. 46 il suicidio degli Stoici « è la miglior prova che gli uomini di questo indirizzo perdevano il terreno sotto di sé », un giudizio veramente semplicistico. Nella stessa pagina si afferma « che l'allontanamento dalla vita pubblica è proprio anche degli Epicurei ». Ma tutti sanno che gli Stoici condannavano l'*otium*! Poco chiaro mi sembra pure quanto si legge a pagina 22 dove si afferma che « la nobiltà consolidò ed acquistò i suoi tratti caratteristici, i suoi diritti e preminenze determinanti e la sua psicologia di classe durante le guerre di conquista del III e II sec. a. C. Nel processo dei mutamenti economici aveva perduto ormai importanza la primitiva distinzione dei cittadini, sulla base dell'origine, in patrizi e plebei, dato che un plebeo ricco, che disponeva di influenza sul pubblico, poteva occupare tutte le massime cariche dello stato ». Ora non si capisce perché proprio nel III e nel II sec. si sia sviluppato lo spirito di casta presso gli ottimati, dato che alle guerre di questo periodo presero parte in qualità di comandanti anche dei plebei, e non anteriormente, a parte la contraddizione fra i due periodi di cui il secondo praticamente distrugge quanto afferma il primo. Il contrasto appare più accentuato a pag. 23 dove, basandosi su Sallustio (*Bell. lug.* 63, 6-7), si afferma che « il consolato era accessibile quasi esclusivamente ai nobili » (e si che l'autore nella medesima pagina avverte che « leggendo i giudizi di Sallustio dettati dal malcontento, è necessario tener presente il partigiano di Cesare »), il che contrasta apertamente con quanto poco sopra è stato detto sulla possibilità dei plebei di conseguire le massime cariche dello stato.

II

Nel secondo studio di questa raccolta intitolato: *A proposito del problema del fondamento storico del modello dell'oratore ciceroniano* (pp. 55-71), l'autore, N. F. Deratani, inizia la sua indagine, fondata sui dati della critica sull'oratoria ciceroniana sovietica ed occidentale recente e recentissima, con l'enunciazione dei problemi concernenti l'oratoria ciceroniana che, a suo giudizio, attendono ancora una soluzione. Essi sono: il sorgere della teoria oratoria ciceroniana, con il quale è connesso quello del rapporto reciproco della prassi oratoria dell'Arpinate con i suoi giudizi teorici; quello dell'uso da lui fatto del patrimonio retorico greco, ed infine quello dei rapporti fra la sua teoria retorica e quella poetica ed estetica. È appunto sul rapporto storico fra il modello dell'oratore ideale e le condizioni di vita a Roma verso la metà del I sec. a. C. che l'autore rivolge l'attenzione nel presente lavoro.

Nella prima parte il Deratani fa una diligente rassegna, basandosi sulle tre opere teoriche sull'eloquenza, delle caratteristiche dell'oratore ideale. Viene così esaminato il rapporto che secondo C. intercorre fra *ingenium*, la conoscenza delle teorie retoriche e le *exercitationes*, problema che, a suo dire, era attuale a Roma dall'inizio del I sec., a causa dell'insegnamento dei *rhetores latini* fondato sulla pura declamazione. C. risolve la questione dando la prevalenza alle doti naturali, pur riconoscendo l'importanza della teoria che però non può fare a meno della pratica oratoria (*De orat.* I, 146). A proposito del

contenuto il Deratani ricorda il monito rivolto nel *De orat.* I, 72, che l'oratore disponga di una cultura fondata sulle scienze liberali, esigenza determinata già dalle condizioni politiche del II sec., come testimonia Lucilio citato da C. (*ibidem*). Modello di questa oratoria è Crasso. Essa divenne ancor più viva nel I sec., allorché si trasformò in un'arma che facilitava il *cursus honorum*. Quest'ampia cultura si contrappone al chiacchierio dei retori « che abbaiano e non parlano » (*Brutus* 58). Fondamentale in essa è la filosofia, per cui C. afferma di provenire non dalle scuole dei retori, ma *ex Academiae spatii* (*Or.* 12). Nella filosofia la parte più importante è la morale (l'autore non menziona la dialettica), per cui l'oratore diventa educatore, il che rientra nella concezione pedagogica dell'arte propria di C. È l'ideale del *bonus vir* che è presente alla mente dell'Arpinate, e se lo stato era in crisi, la causa ne andava attribuita alla *penuria virorum*. Il Deratani esamina il rapporto espressione-pensiero in C., per il quale né l'abbellimento letterario può esistere senza pensieri, né alcun pensiero senza il lume delle parole (*De orat.* III, 24). Soltanto un nutrito contenuto può generare l'eleganza, che consiste nell'*urbanitas* dell'espressione. Eloquente è colui che sa adattare l'espressione letteraria a qualsiasi argomento. Di qui la varietà degli stili e la gloria di Demostene. È questo il *decor* che congiunge il poeta all'oratore. Con la *varietas* dello stile quest'ultimo deve *permovere* gli animi degli ascoltatori, il che non era concesso agli Atticisti a causa dell'uniformità del loro stile. Il Deratani conclude questa prima parte affermando che nell'oratore ideale C. volle raffigurare se stesso, tesi che apertamente contraddice quanto C. afferma nel prologo dell'*Orator*.

Più originale della diligente ricostruzione del pensiero retorico dell'Arpinate vorrebbe essere la seconda parte dello studio in cui si vuol dimostrare che fu la crisi politica del I sec. a spingere C. a comporre le opere retoriche e a formare la figura dell'*absolutus orator* che per l'autore s'identifica con quella del *princeps rei publicae*. Il Deratani inizia sostenendo che non fu solo la polemica con gli *scriptores artis* latini e greci a spingere C. a comporre le opere retoriche e particolarmente il *De Oratore*: questa polemica non spiegherebbe le date di composizione delle tre opere. Le preoccupazioni di C. per la sorte della repubblica senatoria sono espresse nel *De re publica*, in cui veniva trattato e risolto positivamente il problema se il *princeps* dovesse essere anche oratore (p. 66). Secondo il Deratani questa esigenza ci illumina sugli scopi delle tre opere retoriche sull'eloquenza e viene in esse sviluppata. Infatti l'oratore modello per C. non è quello giudiziario, ma quello politico che dispone di una cultura filosofica. Inoltre i tratti caratteristici dell'oratore per molti aspetti coincidono con quelli del *rector rei publicae*: entrambi debbono essere dotati di *prudencia*, *magnanimitas*, debbono conoscere il diritto e le leggi (pp. 69-70). Questa identità, secondo il Deratani, è confermata dal fatto che già nel *De Oratore* (I, 211) alcuni uomini politici vengono chiamati « *rectores rei publicae* » e considerati non spregevoli oratori (*Brutus* 79, 82, 84, 89, 108, 112). C. già prima del 60 si considerava salvatore della patria: nel *De re publica* ritrae se stesso nella figura del *princeps* (p. 71), come, secondo l'autore che contraddice a quanto si legge in *Or.* 7, aveva rappresentato se stesso nella figura del perfetto oratore.

Ed eccoci alla conclusione che traduciamo letteralmente: « Accanto all'esigenza di rendere universale la sua esperienza oratoria e la polemica con la retorica scolastica (quale?), proprio l'idea del *rector* salvatore dello stato, in questo periodo di crisi della repubblica romana determinò in C. il bisogno di

raffigurare il perfetto oratore. C. non solo nel *De Oratore*, ma anche nelle altre sue principali opere retoriche voleva dimostrare la reale necessità per Roma dell'arte oratoria e in particolar modo per il *rector* riformatore da lui raffigurato. Per tal motivo il *De Oratore*, il *Brutus* e l'*Orator* acquistano nelle concrete condizioni storiche di quel periodo un significato politico e presentano l'arte oratoria come una forza potente, capace, secondo la convinzione di C., di salvare la pericolante repubblica aristocratica romana».

Se si analizzano attentamente le tre opere retoriche di C., non credo si possa affermare che la più alta forma di oratoria sia quella politica ¹⁾. D'altronde, dato lo stato frammentario in cui ci è giunto il *De re publica*, mi sembra che sia metodologicamente prudente astenersi da qualsiasi accostamento concernente l'oratoria, che voglia essere troppo impegnativo, fra quest'opera e i tre trattati retorici. Voler sostenere «che fu proprio l'idea del *rector*, salvatore dello stato... a determinare in C. il bisogno di raffigurare il perfetto oratore», mi sembra azzardato, sia che si considerino le parole di C. nelle introduzioni a queste tre opere, sia la struttura e il contenuto delle medesime. Il problema del *De Oratore* è diverso da quello supposto dal Deratani, cioè si conclude nella disamina se l'arte oratoria sia qualcosa di trascendente il contenuto o formi con esso un'unità assoluta. Il *Brutus* e l'*Orator* sorsero in rapporto alla polemica con i neoattici: sono il ripensamento dei problemi del *De Oratore* alla luce dei nuovi problemi che ponevano i neoattici, e che nel suo studio il Deratani quasi ignora conoscendo come unici avversari di Cicerone i *rhetores latini* e quelli greci. Inoltre echi particolari della situazione politica di Roma tali da giustificarne la genesi, non si trovano nelle tre opere retoriche. Nel prologo dell'*Orator* C. afferma che delinea a Bruto «*quod genus eloquentiae probem et quod ego summum et perfectissimum iudicem*» (§ 3) senza che vi sia alcun richiamo alle condizioni di Roma. E al § 7 si legge che egli rappresenterà l'immagine di un sommo oratore «*qualis fortasse nemo fuit*» per cui si deve escludere che C. identifichi se stesso con l'oratore perfetto. Nel *Brutus* poi si parla della «*iudiciorum vastitas et fori*» (21) per opera della dittatura di Cesare, ma questo è solo un accenno che si confonde nella rimanente storia dell'eloquenza romana, nella quale lodi non comuni vengono tributate proprio a Cesare. Infine, per passare alla più antica delle tre opere, nell'introduzione al *De Oratore* C., rivolgendosi a Quinto, parla della tristezza dei tempi, per passare però subito al desiderio del fratello di veder trattati i problemi già discussi nel *De Inventione*, senza che la trattazione di questi ultimi per nulla sia determinata dalle circostanze politiche. Certo in C. non si può distinguere l'oratore dal filosofo e dall'uomo politico; l'unità fra questi tre momenti della sua attività dev'essere ricercata nella filosofia (*Or.* 9) e non nella figura del *rector rei publicae*. Nessuno negherebbe che quest'ultimo dovesse essere dotato di doti oratorie, ma bisognerebbe provare che il concetto di *rector rei publicae* in *De Orat.* 1, 211 coincida con quello del *princeps* nel trattato sullo stato. D'altra parte C. non considera i personaggi, citati dal Deratani, perfetti oratori, ma non cattivi, fatta eccezione di Lelio, mentre, secondo l'autore, il *rector* dovrebbe essere un *absolutus orator*. Rientrerebbero quindi costoro in quel gruppo di uomini politici che furono oratori *tolerabiles* (*De Orat.* 1, 8).

(1) In *De Orat.* 1, 22 si afferma che la trattazione verterà sull'eloquenza forense e politica.

A conclusione di quest'esame si vuol notare un'informazione indiretta che si ricava dallo studio del Deratani. Nell'U. R. S. S. il problema del *De re publica* è stato oggetto di studi, di cui il più importante, a detta del Deratani, è quello di I. M. Tronskij: *La struttura del trattato ciceroniano «De re publica» e le sue tendenze politiche* (in russo), pubblicato in « Conferenze e comunicazioni della facoltà di filologia dell'Università di Leningrado », fasc. 1, 1949. Si menziona pure Utčenko: *La lotta ideologico-politica a Roma alla vigilia del crollo della repubblica* (in russo), Mosca 1952. La conclusione di queste opere, per usare le parole del Deratani, è che il *princeps* « non viene concepito come un monarca a vita, ma come un riformatore temporaneo nel quadro della repubblica senatoria romana », giudizio che, come si vede, è analogo a quello a cui è giunto da noi il Lepore.

III

Ben diverso, e per il suo carattere prettamente letterario e perché non procede da schemi preconcepi, è lo studio di I. M. Nahov su: *Cicerone e la cultura greca* (pp. 72-104). Quello che particolarmente colpisce in questo lavoro è l'ottima conoscenza che l'autore dimostra delle opere ciceroniane sulle quali direttamente fonda la sua analisi specialmente nella prima parte. Esso vorrebbe essere una disamina di tutti gli aspetti dell'influenza che su C. esercitò la cultura greca e da questa caratteristica dipende il fatto che alcune parti peccano di superficialità, data l'impossibilità di esaurire in breve un argomento così complesso. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che anche questo articolo, come i due precedenti, si propone essenzialmente uno scopo informativo nei confronti di lettori nuovi, o quasi, a questi problemi.

L'autore, che inizia la sua disamina dalla frase di C. al fratello Quinto: « *Nos ea quae consecuti sumus, iis studiis et artibus esse adeptos, quae sunt nobis Graeciae monumentis disciplinaque tradita* » (Q. fr. 1, 28), dopo aver affermato che tale fu il nutrimento che C. ricevette dalla *παιδεία*, che è quasi impossibile distinguere i suoi pensieri originali da quelli dei suoi maestri greci, espone con molta chiarezza i vari aspetti che assume il problema che lo interessa: in primo luogo quello dell'unità della cultura greco-romana e dell'utilità e del significato di uno scambio culturale che non leda la dignità e gli interessi nazionali, problema che altro non è che la *vexata quaestio* dell'originalità della letteratura romana.

Il giudizio del Nahov sull'opera di C. è fondamentalmente positivo: l'Arinate, con i suoi discorsi e con i suoi trattati, ci costringe a meditare sul nostro debito di fronte all'antichità. « Il valori spirituali, che nutrono la nostra epoca, hanno profonde radici e sono ridicoli i tentativi di alcuni ignoranti di distruggere questi legami vitali o di fingere che il passato non li riguarda. Il presente ed il passato sono uniti da un legame dialettico ed i gravi problemi sollevati dall'antichità remota sono vicini ed istruttivi a quanti attualmente stanno a cuore i destini del mondo » (p. 73).

Lo studio si articola in tre parti. Nella prima, di carattere prettamente analitico, l'autore esamina le origini dell'influenza greca a Roma e la duplice reazione provocatane, espone, per noi prolissamente, forse non così per i suoi compatrioti, i metodi educativi a cui venne sottoposto C., come gli altri giovani nobili o benestanti di Roma, i contatti con il mondo greco avuti dal grande oratore e le opere che egli compose in greco o tradusse da questa lin-

gua. A questo riguardo al Nahov è sfuggito che il *De Consulatu* non fu scritto in greco (p. 77). Dopo aver posto in risalto i criteri che guidavano C. nell'opera di traduttore (*De opt. gen. or.* 5, 14-15; *Ac.* 1, 15), il Nahov nota che particolare interesse presentavano per lui gli scrittori ellenici dai quali poteva attingere qualcosa di utile per la sua teoria o pratica oratoria, giudizio che è solo parzialmente esatto perché non tien conto dell'interesse specifico nutrito da C. per gli scrittori di filosofia. Segue un elenco di poeti e di scrittori stimati da C., assieme a giudizi sulle sue conoscenze di mitologia, storiografia e storia greca, che, non si sa perché, era meno nota a C. della mitologia, a quanto afferma il Nahov.

C., per il Nahov, come tutti gli antichi in genere, non si preoccupò dell'originalità (ed allora il prologo al 1 libro del *De Finibus*?) ed audacemente ricavava dalle opere dei suoi predecessori tutto ciò che l'attrasse (p. 80). È questo il problema delle fonti e dell'originalità dell'Arpinate, che l'autore non risolve secondo gli schemi cari a certa critica tedesca, ma sostenendo che bisogna cercare in C. ciò che v'è di specificatamente romano, per concludere poi nella terza parte con il Reitzenstein che « in C. c'è la nazionalizzazione della cultura greca » (p. 99).

« Per C. quindi la cultura greca fu una fonte di saggezza pratica, di conoscenze vitali e di esperienza, modello d'imitazione, quando sorgeva la necessità di rendere universali le sue osservazioni, di dare forma ai propri giudizi ed ideali. Perciò la cultura greca per lui non fu mai oggetto di contemplazione, di vagheggiamento o di cieca imitazione » (85). Con tutto ciò egli tenne un duplice atteggiamento nei suoi confronti a seconda che i suoi scritti fossero destinati a gruppi di filoelleni o alla massa ostile all'influsso greco, nel qual caso cercava di nascondere le sue simpatie e conoscenze del mondo greco.

Nella seconda parte il Nahov dimostra come C. non fu un fanatico diffusore della cultura greca, ma pur rendendosi conto dell'inscindibilità delle due civiltà e condannando le violenze dei suoi concittadini in Grecia, tuttavia la stima profonda che nutrì per la cultura greca non ebbe mai il predominio sul suo spirito romano. In lui ci fu una rielaborazione critica dell'eredità culturale greca per i bisogni del suo popolo e della sua classe, per cui nei confronti che fa fra Greci e Romani, dà quasi sempre la palma a questi ultimi ed anche il riconoscimento dei meriti dei Greci è sempre limitato da riserve e richiami alla dignità romana (*Tusc.* 1, 1-2) (p. 92). Per ingegno, moralità, doti politiche e giuridiche, valore militare i Greci sono inferiori ai Romani ed a questo proposito l'autore ricorda la lettera a Quinto 1, 1, 16 sui rapporti con i Greci. Giustamente il Nahov osserva che c'è a questo riguardo una contraddizione in C., spiegabile con il fatto che egli ammirò l'antica cultura greca e non quella a lui contemporanea. C'è però una ragione ancora più profonda in questo atteggiamento, il bisogno di giustificare il dominio romano su un popolo di maggiore e più antica cultura: a ciò si poteva giungere ammettendo la superiorità morale dei Romani (p. 96). Solo che il Nahov dimentica che anche questo atteggiamento è derivato dai Greci: Panezio e Posidonio ne furono i maggiori sostenitori.

Nella terza parte, che a nostro parere è la più originale, vengono lumeggiate le caratteristiche del suo spirito romano e la sua originalità. C. rimane romano anche nella traduzione di modelli di filosofia greca e di oratoria, che sceglie in corrispondenza dei bisogni dell'aristocrazia romana, per cui il mate-

riale greco viene da lui rielaborato e si trasforma in specificatamente romano e ciceroniano, come provano il *De Republica* ed il *De Legibus*. A ragione conclude il Nahov affermando che l'imitazione degli originali greci è puramente formale ed esteriore (p. 99), specie nelle opere retoriche la cui essenza è rappresentata dalla pratica oratoria di C. e dalle sue meditazioni.

In chiusa l'autore riprende il problema del giudizio contraddittorio di C. nei confronti della Grecia ed esprime un'opinione che, a nostro parere, è un contributo originale di questo articolo: C. è la sintesi dell'atteggiamento favorevole degli Scipioni e di quello moderatamente avverso di Catone il Censore nei confronti dell'Ellenismo. Il suo merito consiste nell'aver evitato gli atteggiamenti parziali degli Scipioni e di Catone (p. 103). Questa è la conclusione a cui tende tutto lo studio che, se ben si considera, più che sull'influenza ellenica su C., insiste sul rapporto fra le due culture nell'Arpinate e tende a spiegare l'apparente contraddizione nel suo pensiero. Dato l'interesse che presenta questa conclusione, il Nahov avrebbe potuto insistere su di essa lumeggiando la figura di Scipione Emiliano e specialmente quella di Catone nei dialoghi ciceroniani. (Cfr. a questo proposito le conclusioni diverse a cui giunge K. Jax: *Ciceros Zugeständnis an die nationale Reaktion gegen den griechischen Kultureinfluss*, in «Ciceroniana» 1, pp. 148-57).

IV

La teoria ciceroniana sul ridicolo, esposta in *De Orat.* II, 216-290, forma l'argomento dello studio, piuttosto confuso nella parte centrale, di M. N. Černjavskij: *La teoria del ridicolo nel «De Oratore» di Cicerone* (pp. 105-144). A suo giudizio «stabilire le fonti greche di quest'*excursus* è utile non solo perché aiuta a giudicare con maggior obiettività l'autonomia di C. nell'impostazione e nella trattazione di alcuni aspetti del problema, ma anche a chiarire lo scopo ed il senso dell'*excursus* nelle concrete condizioni nazionali e storiche della metà del I sec. a. C.» (p. 108). Quest'ultimo in particolare è il fine che il Černjavskij si propone in questo articolo. Egli parte a questo riguardo da una duplice premessa: I) C., anche se seguì le teorie greche sul ridicolo, godette di una grande autorità in quest'ambito presso i posteri e stimò maggiormente i *sales* italici di quelli attici. Nel *De Orat.* I, 23, pur riconoscendo i meriti delle teorie greche, avverte di seguire anche le tradizioni romane. II) L'*excursus* ciceroniano sul ridicolo è il più completo che noi possediamo, per cui i giudizi espressivi presentano di per se stessi interesse di studio (p. 110).

Dopo queste premesse il Černjavskij espone la trattazione di C. mettendo in risalto che i *ioci* e le *facetiae* corrispondono in C. ad un'esigenza pratica, quella cioè d'infirmare le argomentazioni dell'avversario, non soltanto *ad conciliandam benevolentiam*, secondo l'insegnamento dei retori greci. In genere tutta la prima parte della trattazione ciceroniana, secondo l'autore, sarebbe polemica anche perché di contro all'*ars* egli sostiene i diritti dell'*ingenium*; *insulsi* sono quei retori che non comprendono che l'*ars* non ha altro scopo che di indicarci quando si debba far uso delle doti naturali.

Nella seconda parte l'autore confronta la definizione del ridicolo secondo C. con quella di Aristotele nel V cap. della *Poetica*. Pur riconoscendo una formulazione analoga ad entrambe le definizioni, il Černjavskij nota che, mentre la definizione ciceroniana si limita al *non turpiter* dell'espressione, per lo Sta-

girita la definizione assume un carattere metafisico-etico in quanto il ridicolo per lui è un errore o una turpitudine che non causa a nessuno sofferenza e non è dannosa per nessuno. Per il Černjavskij la definizione ciceroniana è più ampia in quanto offre maggior scelta di oggetti di derisione sia nei processi che nel foro e nella vita quotidiana. C. ha di mira l'oratore, mentre Aristotele, che si basa per motivi di classe (*sic!*) sulla commedia di mezzo, ha di mira l'attore.

La parte più originale dello studio dovrebbe essere, secondo l'autore, l'ultima, quella in cui egli per primo esamina « le concrete condizioni nazionali e storiche dell'*excursus* ». Si comincia con un'attenta analisi della lettera a Peto (*Fam.* ix, 5) in cui C. esprime la sua preoccupazione per la decadenza dell'*urbanitas-festivitas* a Roma per effetto dell'invasione di gusti stranieri, per passare alla decadenza dei *sales iocique* determinata dal prevalere del mimo. Ciò permette al Černjavskij di concludere che i criteri di C. non erano semplicemente la ripetizione di quelli di Aristotele, ma erano determinati dalle condizioni della cultura romana nella metà del I sec. In Aristotele non troviamo alcun cenno al riso dei mimi che non era una caratteristica della vita ateniese ed influiva negativamente sulla cultura di Roma (p. 138). Oltre a questo, un secondo motivo avrebbe determinato C. a comporre l'*excursus*, « cioè il desiderio di dimostrarvi tutta la sua finezza di spirito, la sua capacità di distinguere lo scherzo degno di un oratore da quello indegno ». Il Černjavskij ricorda che l'Arpinate nelle sue orazioni spesso eccedeva nell'uso dell'arma del ridicolo contro gli avversari, tanto da meritare presso i posteri l'appellativo di « *scurra* » (*Macr. Sat.* II, 1, 9). C. usava quest'arma anche nelle lettere e nella vita quotidiana in genere, tanto che erano state composte raccolte di suoi *faceta dicta*. In queste raccolte dovevano essere entrate battute non autentiche o comunque non approvate dall'autore. Di ciò si ha una prova nella lettera scritta dalla Cilicia nel 51 a P. Volumnio Eutrappelo (*Fam.* vii, 32). In essa si richiama al *De Oratore* per difendere la finezza delle sue battute di spirito di contro alle volgarità che gli attribuivano.

Questo studio, a nostro parere, non raggiunge l'obiettivo che si propone. A parte il fatto che dall'analisi dell'*excursus* risulta l'autonomia ciceroniana di fronte ad Aristotele, nello studio non viene affatto chiarito lo scopo ed il senso dell'*excursus* nelle concrete condizioni nazionali e storiche del primo secolo a. C. (p. 108). La lettera a Volumnio Eutrappelo è del 51, quella a Peto è del 46, quindi non possono riflettere l'animo dell'Arpinate all'epoca della composizione del *De Oratore*. Questo dialogo è un'opera teorica in cui l'importanza dell'esperienza pratica dell'autore non deve essere sopravvalutata come ci ammonisce l'autore stesso in *Or.* 9. Considerare Cicerone esclusivamente un uomo pratico, come fa il Černjavskij anche per spiegare l'uso del ridicolo in opere serie (p. 112), mi sembra semplicemente ingenuo. Ci si potrebbe chiedere allora che bisogno avrebbe avuto l'Arpinate di far uso di opere di autori greci, specie nelle opere teoriche sull'eloquenza, al punto che molti discutono della sua originalità. L'autore sembra dimenticare che proprio nel *De Oratore* C. mostra tutta la sua simpatia per Crasso, non per Antonio che sosteneva la preminenza della esperienza. Senza contare poi che scrivere un *excursus* dell'estensione di quello che ci interessa per i motivi supposti dal Černjavskij mi sembra veramente sproporzionato.

V

Discutibile dal punto di vista metodologico e per le conclusioni a cui giunge è lo studio conclusivo di questa silloge: *La letteratura romana nel giudizio di Cicerone*, di S. A. Ošerov (pp. 145-175). Diciamo subito che la maniera in cui lo studio è articolato lascia perplessi sul titolo stesso. Infatti dato che la prima parte dell'articolo verte sull'analisi e l'esposizione delle idee estetiche di C., ci sembra che sarebbe stato più logico intitolarlo: « le idee estetiche di C. ed il suo giudizio sulla letteratura romana ».

Ma a parte questa questione, ragioni di maggior perplessità ci offre l'introduzione. L'Ošerov comincia con l'affermare che « né nella Grecia del periodo classico, né a Roma all'epoca ciceroniana la critica letteraria si distingueva come una forma particolare di attività intellettuale. Essa era inscindibilmente congiunta con la poesia, con la filosofia, con la retorica e con la grammatica; i suoi elementi sono incrostati nelle produzioni artistiche, nei dialoghi e nei trattati retorici ». Si citano in nota le *Rane* e le *Tesmoforiazuse* di Aristofane, i dialoghi di Platone, la *Poetica* di Aristotele, i prologhi delle commedie terenziane. Vien fatto di chiederci: l'autore ignora forse i *Canoni* di Aristofane di Bisanzio ed in genere le opere critiche degli Alessandrini, il *Brutus* di C.? Dopo aver affermato che i giudizi letterari di C., appartenenti tutti ai due ultimi decenni della sua vita, sebbene sparsi nelle sue varie opere, costituiscono un sistema completo e fermo di critica letteraria, l'autore scrive che « questa completezza e fermezza sono determinate dal fatto che questi giudizi erano strettamente congiunti con i principi politici e filosofici dell'oratore romano » (p. 145). Ma neanche questo è vero che solo in parte: nel *Brutus*, ad es., ci sono giudizi favorevoli anche su figure politicamente a lui avverse, basterebbe ricordare quello su Cesare, determinati da ragioni puramente storico-letterarie. E qui mi pare che si annidi il peccato originale di questo studio: l'Ošerov dimenticherà spesso, specialmente nella conclusione del suo articolo, le lodi che per i pregi artistici C. tributa agli scrittori della letteratura arcaica, pregi che egli stesso cita nella sua esposizione, per dar risalto invece soltanto alle ragioni politiche di quest'adesione.

Scopo del presente lavoro è di dimostrare che « la critica letteraria, anche alle sue origini, non era e non poté essere estetica, staccata dalla lotta ideologica e, conseguentemente, sociale del suo tempo. Nelle opere di C. questo legame teorico si manifesta in modo particolarmente chiaro sia nei suoi giudizi generali teorici che in quelli sui singoli autori. Perciò è particolarmente importante ed istruttivo esaminare dal punto di vista della teoria letteraria marxistica l'opera critica del grande scrittore romano » (p. 146). Quindi l'Ošerov comincia con l'esporre in eleganti traduzioni russe le teorie ciceroniane sull'arte, quali si desumono dalla *Pro Archia* e dalle opere teoriche sull'eloquenza e da quelle filosofiche. A suo parere l'estetica ciceroniana è fondamentalmente platonica, anche se, là dove il pensiero di Platone è in contrasto con le opinioni specificatamente romane di C., questi non teme di allontanarsi dai principi del suo maestro greco (p. 147). Infatti, ma non si comprende per quali motivi prettamente romani, C. si allontana da Platone sulla teoria delle idee, in quanto, mentre il filosofo ateniese le riteneva obiettivamente esistenti e raggiungibili con la mente, non con i sensi, per cui l'arte imita solo la realtà sensibile, per C. invece l'idea platonica che precede obiettivamente

le cose reali, essendo raggiunta dalla mente dell'artista, si trasforma in un ideale, che è, naturalmente, più o meno raggiungibile (p. 148). Questa concezione, a dir dell'autore, permette a C. di rappresentare i suoi criteri come obiettivi, eternamente esistenti come le idee di Platone. Ma, a parte la poca perspicuità di questi due giudizi, ci si può chiedere perché l'autore tanto insista sulla derivazione puramente platonica dell'estetica ciceroniana. Infatti anche senza tener conto del fatto che C. insistette sulla sostanziale identità fra *Academia* e *Peripato*, una dottrina estetica che si propone come fine l'educazione del popolo, mi sembra connettersi con la *catarsi* aristotelica. Inoltre l'*epos* è bandito dalla *repubblica platonica*, mentre ha una funzione preminente in quella ciceroniana. Del resto lo stesso Ošerov ammette che, mentre nelle opere filosofiche C. accetta la teoria platonica dell'ispirazione, in quelle retoriche insiste sul *decorum*, che è peripatetico (p. 156).

Continuando nella sua analisi, l'Ošerov tratta della maggior libertà che nella composizione è propria del poeta nei confronti dell'oratore e scrive: « I suoi [di C.] versi non solo non brillano per perfezione stilistica, il che era tipico della prosa di C., ma all'opposto abbattano per la loro pesantezza, per l'eccesso di addobbo e per la goffezza poetica. Essi provano non solo l'assoluta incapacità poetica di C., ma anche negligenza nel lavoro poetico. Parlando della maggior libertà del poeta nel lavoro stilistico, C. evidentemente elevava a regola universale la propria esperienza personale » (p. 149). Qui mi sembra che l'autore veramente esageri, fedele ad ogni costo, come tutti gli studiosi russi che hanno collaborato a questa raccolta, al principio della esperienza personale dell'Arpinate che sarebbe a fondamento di tutti i suoi studi ed anche della confusione di libertà con incapacità!

Scopo dell'attività letteraria è la formazione del *vir bonus* attraverso l'esaltazione del glorioso passato di Roma, per cui, secondo l'autore, « l'interesse che C. nutriva per la letteratura arcaica, in quanto partigiano delle tradizioni patrie, (e non forse anche il suo valore estetico?) era in contrasto con la consapevolezza ch'egli aveva dell'imperfezione della medesima, specie a confronto con quella greca. Questo contrasto C. risolve avvicinandosi storicamente a questo periodo. Anzi questo è l'unico esempio di storicismo nell'indagine critica di C. » (p. 157). Ma a parte il fatto che l'autore, citando *Tusc.* II, 49, afferma che C. era convinto che Pacuvio non era per nulla inferiore a Sofocle (p. 167), non si capisce in che cosa consista quest'« avvicinarsi storicamente » dell'autore ai poeti arcaici. Forse che lo stesso non avviene per gli oratori nel *Brutus*?

Segue quindi l'esposizione dei giudizi sulla letteratura arcaica ed arcaicizzante da Livio Andronico a Varrone e Lucrezio. A questo riguardo ci ha stupito l'affermazione dell'autore, secondo C., sarebbe « ancor più riservato » nei confronti di Cecilio che non di Plauto (p. 62). Ora Cecilio è considerato da C. « sommo commediografo », anche se merita d'essere criticato come « *malus auctor latinitatis* » (*De opt. gen. or.* 1, 2), e spessissimo nelle sue opere l'Arpinate cita passi delle sue commedie. Interessante l'opinione che esprime l'Ošerov sui motivi per cui C. nutrì poca simpatia per la commedia: essa era un genere letterario che provocava l'ostilità e la preoccupazione dei circoli aristocratici illuminati che cercavano di opporre la tragedia, l'*epos* storico, e una

(1) In tema di stranezze, a p. 15 l'autore parla di Gaio Claudio « *syn Tseka* », che lett., significa « figlio di Ceco ». Se avesse voluto dire: *filius Caeci*, avrebbe tradotto « *syn Sljepògo* »).

commedia più seria, quella di Terenzio... Questa prevenzione è in lui, in certo senso, ammorbidita, poiché all'epoca sua la commedia aveva da tempo cessato di essere un genere di lotta democratica. Tuttavia i giudizi su Plauto e l'ammirazione per Terenzio sottolineano « i gusti aristocratici » dell'oratore romano (p. 161). Comunque quello che maggiormente ci colpisce in questa rassegna è il fatto che l'Ošerov neppure accenna all'oratoria romana, che pure tanta importanza ed originalità ebbe per C., che le dedicò il *Brutus*, cosicché tutta l'analisi che l'autore fa dei giudizi all'Arpinate sulla letteratura latina arcaica, a parte ogni altra considerazione, è incompleta.

Nella terza parte dell'articolo dopo aver citato il giudizio di condanna sul « dilettantismo » (*sic!*) nel prologo delle *Tusc.* (I, 6), che crede sia in contraddizione con le esperienze poetiche di C., ignorando che è rivolto contro gli epicurei romani, l'autore cita il parere di C. sul poema di Lucrezio, parere che mette in risalto « quanto poco talento ed arte ci fosse stato negli arcaici latini ».

Si passa quindi alla polemica fra C. ed i *poetae novi*, il cui « interesse era concentrato sulla loro attività poetica, che si manifestava pure come un mezzo d'intervento attivo nella vita politica ». Ma se un paio di righe prima ha scritto che della vita pubblica si disinteressavano! Per l'autore, l'opposizione di C. ai νεώτεροι, che hanno creato « una fustigante satira » (*sic!*), è determinata dalla sua ostilità alla lirica amorosa, da lui considerata manifestazione indegna (*Tusc.* IV, 68, 71), e dai loro neologismi. Fondamentale in questa polemica è per C. la difesa della tradizione romana contro l'eccessiva influenza greca. Nella letteratura arcaica egli trovava realizzate le sue esigenze politiche basilari, per cui le sue simpatie non erano questioni di gusto (p. 174). E sì che poche righe prima l'autore aveva messo in risalto un giudizio di C. sull'*Andromaca* di Ennio (*Tusc.* III, 45) in cui si contrappongono le doti artistiche dell'epico arcaico a quelle dei *poetae novi*.

L'autore conclude affermando che « in un'epoca di violente lotte di classe e di crisi sociale... C. volle che la letteratura fosse un'arma in questa lotta. Con ciò egli ci ha dimostrato che l'arte non può essere neutrale, né che il giudizio su di essa può esserlo. Riconoscendo all'arte un'importante funzione sociale, egli indicò la forza grazie alla quale essa può attivamente intervenire nella vita. Tale forza consiste nella sua influenza educatrice... ». Conclusione che, come si vede, non è per nulla originale ed alla quale in Occidente da secoli si era giunti senz'alcun bisogno di nuove teorie critiche.

* * *

I

La silloge ciceroniana curata dall'Accademia delle scienze dell'URSS s'apre con uno studio di M. Je. Grabar'-Passjek: *Gli inizi della carriera politica di Cicerone* (pp. 3-41), che comprende l'analisi, divisa in quattro capitoli, dell'attività politica di C. dalle orazioni del periodo sillano sino alla *Pro lege Manilia*. L'autore, di fronte a quello che fu già per gli antichi l'aspetto « misterioso » della figura dell'Arpinate, risultante dall'« aperto contrasto fra la sua inquietta esistenza, ma nel complesso riuscita, il suo carattere non fermo e addirittura non di rado leggero, e la sua tragica fine » (p. 5), dopo aver tratteggiato la fortuna del sommo oratore nei secoli, si propone di dimostrare l'inconsistenza del giu-

dizio che anche oggi prevale nei suoi riguardi, secondo cui sino al consolato C. sarebbe stato fautore dei popolari, mentre nel periodo successivo sarebbe stato un rinnegato e conservatore (p. 6). Il Grabar' avverte subito all'inizio del suo studio che « questo giudizio richiede un profondo riesame del materiale concreto di cui disponiamo, tenendo in piena considerazione i fatti storici e la situazione politica, specialmente per ciò che concerne il periodo precedente al consolato » (*ibidem*). Soltanto così — a suo parere — si può, e solo approssimativamente, stabilire se C. sia stato un rinnegato nei confronti del partito popolare. Come lo stesso autore spiega, l'avverbio « approssimativamente » è in rapporto alla scarsezza di documenti per il periodo precedente al consolato. A questo metodo prudente l'autore tiene fede in tutto il suo studio. A suo giudizio la coerenza nell'azione politica di C. dev'essere ricercata nella sua appartenenza alla classe dei cavalieri, i cui interessi egli, assieme a Pompeo, difese, anche se, per l'onestà del suo carattere, disapprovò i metodi che spesso i suoi compagni di classe applicavano nelle province. La tesi della coerenza politica di C. è stata sostenuta da Virgilio Paladini su questa rivista (I, I, pp. 77-109) nell'articolo *Cicerone: l'uomo e il suo tempo*, ma mentre per il Paladini la unità dell'azione dell'Arpinate procede dalla sua *humanitas*, di cui è l'espressione, per lo studioso sovietico, il cui lavoro non è privo di felici spunti d'analisi psicologica, essa è il risultato di un fattore in parte esterno, l'appartenenza ad una data classe, ma che in parte anche s'identifica con la cultura di un individuo, nel caso che c'interessa, di C. del quale il Grabar' passa in rassegna gli studi giovanili ed i maestri, ponendone in risalto il carattere tipicamente conservatore. L'aver messo in risalto questo rapporto cultura-politica mi sembra sia merito degno di nota dell'autore e non possiamo fare a meno di citare le sue parole sull'influenza che in questo senso ebbe la filosofia della nuova Accademia su C. « L'Accademia era fedele nelle sue linee generali ai principî idealistici ed aristocratici del suo fondatore e nel migliore dei casi insegnava l'equilibrio delle forze nello stato (per cui su C. esercitò più tardi tanta influenza Polibio)... » (p. 8). A p. 11 il Grabar' esamina una caratteristica che fu propria di C. nella gioventù e nella maturità, cioè il suo amore per la pace, per cui egli sempre sentì il bisogno di risolvere tutti i conflitti per via pacifica. Anche questo tratto caratteristico l'autore avrebbe potuto riportare alla sua cultura filosofica neoaccademica: ci sembra che derivi da quell'atteggiamento dialettico che è alla base delle sue opere filosofiche in cui varie tesi si incontrano senza che spesso nessuna abbia una chiara prevalenza. Del resto neppure il *Marius* — come ben nota il Grabar' — può provare una sua simpatia per il partito democratico, in quanto il poema fu composto prima della guerra civile, dopo che Mario soffocò l'insurrezione di Saturnino, azione che viene lodata nella *Pro Rabirio* (29, 30). Inoltre per C. Mario, oltre ad essere principalmente il vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, era stato *homo novus* qual'era egli stesso. E sempre, a proposito dell'ambizione di C. di affermarsi nella vita pubblica espressa nella lettera *ad Att.* I, 17, è interessante il confronto che il Grabar' fa tra C. ed il suo celebre amico: in esso viene posto in rilievo che Attico « ebbe nella vita politica di Roma una parte non minore, ma forse maggiore di C. » (p. 10) grazie alla sua potenza finanziaria, per cui egli preferì dominare a Roma senza ricoprire alcuna magistratura ben sapendo che né Antonio né Ottaviano senza il suo aiuto avrebbero potuto raggiungere e conservare il potere.

Passando quindi a trattare dei primi processi a cui C. partecipò, dopo aver accennato ai legami che fra C. e la *gens Roscia* si stabilirono già in occasione

della *Pro Quinctio*, l'autore nota come la difesa di Sesto Roscio Amerino gli fosse stata affidata da chi, avversando il regime sillano, tuttavia preferiva non comprometersi in quel processo (*S. Rosc.* 1), cioè da quei Metelli, Servi e Scipioni, amici del padre dell'imputato (*S. Rosc.* 15) che erano gli esponenti dell'ala moderata della nobiltà. Quindi C. non era un esponente dei popolari, nei confronti dei quali aveva espresso la sua avversione nella *Pro Quinctio* attaccando il mariano Nevio. I suoi inviti al tribunale senatoriale di mostrarsi imparziale nei confronti del suo tutelato non risentono di alcuna simpatia per i Mariani, neppure là dove critica i giudici per il disprezzo che nutrono per la sua classe (*S. Rosc.*, 31). A ragione quindi il Grabar' conclude affermando che già allora per C. l'accordo fra la classe dei senatori e quella dei cavalieri era il fondamento dell'equilibrio dello stato, mentre con la sua ostilità alla riforma agraria dimostrò la sua avversione alle classi povere dando prova della tipica testardaggine ed avidità delle classi abbienti (p. 20).

Dopo aver accennato alla possibilità che il giovane cavaliere arpinate avesse trovato i mezzi per vivere due anni lontano da Roma proprio grazie agli aiuti di quegli stessi moderati che di lui s'erano serviti per la difesa di Sesto Roscio, l'autore nel cap. III tratta del processo contro Verre che egli interpreta in funzione della lotta che nel 70 fu condotta dai cavalieri con Pompeo in testa per togliere i tribunali al Senato (p. 22). L'autore caratterizza con precisione le forze politiche in gioco alla vigilia del processo ed i fini che si proponevano, per concludere che «era naturale che i cavalieri si servissero in questa occasione dell'oratore che si era affermato nella difesa di Roscio, la cui più matura eloquenza contribuì al conseguimento del risultato desiderato» (p. 22).

Il Grabar', che vuol dimostrare la linearità dell'azione di C., avrebbe fatto bene a questo proposito ad insistere, come fa il Paladini in nota a pag. 94 del suo studio, che in C., «fu costante la cura di non addossare indiscriminatamente a tutto l'*ordo senatorius* la responsabilità delle malefatte di Verre e l'ignominia degli abusi e delle ingiustizie perpetrate da pochi...», tanto più che se il processo contro Verre fu il "processo del senato..." come poteva egli sperare di ottenere quale premio... l'edilità, in un tempo in cui il prepotere nobiliare esercitava grande influsso sull'assegnazione di tutte le cariche?». Un punto poco chiaro dello studio del Grabar' a questo proposito mi sembra sia quanto egli scrive sulla pubblicazione della II *Actio*, che non fu, a suo parere, che «un tiro di cannone contro i passerii». Secondo lui la preparazione del processo di Verre e la realizzazione delle riforme concernenti i tribunali ed il tribunato andarono di pari passo e non si può ammettere che C., che aveva raccolto un materiale così prezioso in Sicilia, avesse taciuto sino al 5 agosto e non se ne fosse servito, per formare l'opinione pubblica, a pro dei cavalieri e della sua candidatura all'edilità, per cui «verosimilmente quest'ampia preparazione... e non la breve orazione del 5 agosto decise la questione: Verre ancor prima s'era accorto dell'insostenibilità della sua posizione» (p. 23). È questa una tesi interessante, ma crediamo difficilmente dimostrabile, tanto più che non ci pare probabile che C., da abile avvocato, abbia scoperto le proprie armi prima del processo. In conclusione a questa parte del suo studio, il Grabar' delinea le caratteristiche degli *homines novi*, che nulla desideravano quanto non esserlo, tanto che C. parla nelle Verrine di «*vester ordo*» accennando al senato per passar poi a parlare di «*nos omnes*», annoverando se stesso in questa classe (p. 27). Il Grabar' giustamente osserva che sarebbe errato identificare gli *homines novi* con i *rerum novarum cupidi*, quali potevano essere o degli aristocra-

tici in cattive condizioni economiche, quali Cesare e Catilina, o individui provenienti dalle infime classi sociali qual Saturnino, Glaucia e Fimbria. I cavalieri desideravano solamente rientrare in possesso dei loro diritti ed erano avversi ad ogni capovolgimento politico, come prova l'opposizione di C. al progetto di legge di Rullo. Quindi l'Arpinate non può essere considerato un rinnegato, poiché fu sempre seguace del *mos maiorum* ed ammiratore di Catone il vecchio (p. 28).

Nell'ultimo capitolo viene esaminata la figura di C. pompeiano, quale, secondo l'autore, fu il grande oratore dal 70 al 63, specie in relazione all'attività da lui svolta a favore del comando di Pompeo in Oriente. Il Grabar' sostiene che l'elezione di C. a pretore fu voluta da Pompeo perché appoggiasse in senato la proposta di legge di Manilio, che era di vantaggio ai cavalieri danneggiati dall'incerta situazione orientale. Perciò con l'approvazione di questa legge i cavalieri raggiunsero l'apice della loro potenza e C., con il loro appoggio poté prepararsi alla candidatura al consolato. Analizzando quindi la *Pro lege Manilia* l'autore pone in risalto gli elogi che C. vi fa all'opera dei cavalieri nelle province, pur sapendo che questi vi si recavano non per beneficiare i provinciali. Per C. però questa forma di assorbimento delle entrate delle province era legittima, perché vi vedeva una fonte di arricchimento dell'erario. Per questi motivi egli tanto stimava il diritto privato che era a fondamento della proprietà privata, come dimostra la lode che gli innalza nella *Pro Caecina* (70). Questa è la miglior espressione dei principî ideologici e politici del gruppo a cui egli apparteneva (p. 40).

In chiusa il Grabar' esamina i limiti dell'atteggiamento politico di C., che non si rese conto dei pericoli che lo minacciavano da sinistra — da parte cioè di coloro che rappresentavano o recitavano la parte di rappresentare le classi poverissime — e da destra da parte dell'aristocrazia che tollerò, finché le fu strettamente necessario, che i cavalieri si spingessero alle più alte posizioni. Il che apparve evidente già durante il suo consolato (p. 41).

Abbiamo voluto esporre abbastanza ampiamente il contenuto di questo articolo perché è una rivalutazione da parte sovietica dell'opera di C., il quale, come appare da quanto è detto nell'introduzione alla raccolta curata dall'Università di Mosca, era stato giudicato negativamente per la sua attività politica da alcuni teorici del materialismo storico. L'autore non indulge a luoghi comuni di condanna nei confronti di C., di cui egli si limita essenzialmente ad esaminare l'attività politica con sicurezza di metodo storico, riuscendo, a nostro parere, nell'assunto che si era proposto, quello cioè di lumeggiare l'opera di C. anteriore al consolato come un tentativo di sintesi fra le tendenze del senato e dei cavalieri. In conclusione vorremmo augurarci che il Grabar' ci possa offrire la continuazione del presente studio esaminando, nella cornice da lui già delineata con tanta chiarezza, la successiva attività dell'Arpinate.

II

Veramente poco proficua è la lettura del secondo saggio della raccolta: *Idee letterarie ed estetiche di C.*, di F. A. Pjetrovskij (pp. 42-56). L'autore si dilunga per una quindicina di pagine ad esporre una serie di luoghi comuni indulgiando su fatti che con l'argomento non hanno alcuna attinenza e dà prova in alcuni casi di poca perspicuità e di superficialità nei giudizi. Egli

comincia il suo studio constatando che l'eloquenza romana all'epoca di C. si limitava a scopi pratici e non usciva dai limiti di quanto uno specialista deve conoscere specie nell'ambito giudiziario. A questo tipo di oratore C. contrappose quello ideale, che è definito in *Or.* 100 e alla cui formazione contribuiscono gli studi letterari. Ciò che C. pensasse su questi ultimi ed in particolare sulla poesia appare chiaro nell'orazione *Pro Archia*. Ora ecco quanto il Pjetrovskij scrive della parte di quest'orazione contenente le lodi della poesia: « Questa parte principale ci offre la possibilità di giudicare le opinioni di C. sulla letteratura, per lo meno sulla poesia epica, che era evidentemente una specialità di Archia ». Ed in nota si legge « Questo non può essere detto con esattezza, poiché nulla ci è giunto delle opere di Archia e gli epigrammi che sotto il suo nome si leggono nella *Palatina*, possono appartenere ad un altro poeta omonimo ». Con la nota di Pjetrovskij ha voluto temperare la drasticità del giudizio corroborato dall'« evidentemente », ma forse è andato oltre il segno quando ha dubitato dell'identità di Archia difeso da C. con il poeta della *Palatina*, specie se si confronta con quanto ne scrisse il Reitzenstein nella « R.E.P.W. » 1, III halbb. 463-467. Segue quindi un ampio riassunto della parte celebrativa della poesia nella *Pro Archia*, di cui l'autore mette in risalto il par. 12, che suona condanna di quanti non traggono dagli studi alcun vantaggio per la società. Secondo l'autore C. aveva di mira i *poetae novi*, dei quali il Pjetrovskij in un'ampia digressione espone le caratteristiche che illustra con una traduzione del carme 50 di Catullo, per concludere che C. non voleva riconoscere che i neoteri nella poesia tendevano allo stesso obiettivo a cui aveva teso sempre egli stesso — al perfezionamento dell'espressione latina. Ma mentre C. perfezionava la lingua della prosa, nell'ambito della poesia era un ammiratore di Ennio, la cui lingua a quell'epoca era evidentemente arcaica anche per l'epos (p. 50). Continuando l'autore afferma che il motivo principale dell'ostilità di C. verso i *poetae novi* era il loro *otium*, dimenticando che l'appellativo di « *cantores Euphorionis* » segue la citazione di alcuni versi dell'*Andromaca* di Ennio (*Tusc.* III, 45). Per illustrare poi l'ideale di vita di C. in antitesi a quello dei neoteri, l'autore apre una digressione in cui riassume la lettera a Peto (*Fam.* IX, 24). Seguono alcuni giudizi di C. sui poeti latini arcaici fra i quali quello che cita su Terenzio, lodato per l'eleganza del linguaggio, è incompleto (p. 53). Dopo aver fatto una sensazionale scoperta, che cioè il giudizio degli antichi sull'oratoria differiva da quello moderno perché da parte nostra non si presta alcuna attenzione all'attività degli oratori, mentre per gli antichi questa faceva parte della letteratura (*ibidem*), il Pjetrovskij afferma che C. considerò l'oratoria come la più alta attività artistica e mise spesso in risalto l'affinità fra il poeta e l'oratore. Il passo su cui l'autore si basa è *Or.* 183, nel quale però la pretesa affinità è limitata all'uso delle clausole. Nell'ultima parte dello studio l'autore tratta della naturalezza, con la quale forse intende il *decorum*, che dev'essere, secondo C., la prima caratteristica di una vera opera d'arte. E per concludere, un merito particolare di C. sarebbe quello di aver insegnato che la lingua deve corrispondere alle naturali esigenze delle persone alle quali è rivolto il discorso, principio con il quale egli esercitò un'influenza benefica su Orazio, Virgilio, Petronio (*sic!* p. 56).

III

Nello studio: *Cicerone critico della superstizione* (pp. 57-78) E. A. Bjerkova si propone di illustrare il contrasto fra l'atteggiamento tenuto nei confronti della superstizione da C. nella vita pubblica e privata, nelle orazioni e nelle prime opere filosofiche e le opinioni da lui stesso espresse in modo particolare nel *De divinatione*, dialogo di cui viene esposto ampiamente il contenuto. Secondo l'autrice questo contrasto si spiega con il fatto che l'Arpinate comprendeva che la religione « nelle mani delle classi alte era uno strumento politico importante nella lotta contro le classi popolari, che difendevano i loro diritti, e così pure contro i nuovi elementi democratici che si avanzavano nell'arena politica ». Anzi all'inizio del suo studio l'autrice non manca di porre in risalto il carattere classistico della religione romana basandosi su Apiano (iv, 4), su Dione Cassio (39, 5) e sull'orazione *Pro domo sua* (1, 1). Nessuno mette in dubbio il carattere conservatore dell'opera politica di C., ma ci sembra che la Bjerkova commetta un errore non indifferente attribuendo al termine « democratici » un significato che non è quello del 1 sec. a. C. Inoltre credo sarebbe stato metodologicamente più corretto illustrare l'atteggiamento pratico di C. con giudizi derivati dalle sue opere, come ad esempio quello espresso da Cotta nel *De natura deorum* (iii, 5). La Bjerkova però rincara la dose a p. 75 dove scrive che « C., pur comprendendo benissimo l'inganno al quale ricorrevano le classi dirigenti, combatteva, perfettamente consapevole, a favore dello assoggettamento alla religione... », giudizio questo che attribuisce a C. un machiavellismo di cui non lo riteniamo capace. D'altra parte « il pericolo (proveniente dalla religione) che minacciava lo sviluppo della cultura e della scienza preoccupava C. come molti uomini d'avanguardia della sua epoca e lo costringeva a scagliarsi con violenza sui suoi avversari » (p. 72). Questo atteggiamento critico nei confronti della superstizione avvicinava, secondo l'autrice, C. ai neoaccademici ed egli cercava, basandosi su Carneade, di distruggere le numerose superstizioni e pregiudizi (*ib.*). Questo giudizio non è esatto: da una lettura delle opere filosofiche di C. risulta chiaro che egli aderì alla nuova Accademia non per motivi religiosi, ma all'opposto che il suo pensiero religioso non fu che la conseguenza della sua adesione alla scuola di Carneade. Questa duplicità di atteggiamento da parte di C. nei riguardi della religione è provata dal confronto fra le sue dichiarazioni, fatte nel 63, sull'aiuto offerto dagli dei alla scoperta della congiura di Catilina e quanto egli stesso afferma in *Divin.* II, 20, in cui si esprime scetticamente sul rapporto fra l'elevazione della statua di Giove e la scoperta della congiura (p. 74). Per tutte queste ragioni per la Bjerkova è motivo di meraviglia il fatto che C. si dimostri tanto ostile nei confronti degli Epicurei, che pur avrebbero dovuto essere suoi alleati nella lotta per distruggere la superstizione (p. 75). La spiegazione è che per C. « distruggere la superstizione non significava distruggere la religione », opinione che però non sembra tener conto del fatto che il contrasto fra l'Arpinate e gli Epicurei non verteva solo su questioni religiose.

La conclusione della Bjerkova è che « C., essendo un convinto assertore dell'antica repubblica romana con i suoi statuti conservatori e con le divinità tradizionali, cercava di conciliare l'inconciliabile: la religione, che severamente difendeva l'ordine politico, e la filosofia che favorisce lo sviluppo della mente umana, che audacemente respinge, assieme alla superstizione, anche l'esistenza

stessa degli dei». Ma questa è una conclusione che nella sua enunciazione semplicistica esprime soltanto il pensiero dell'autrice e non quello di Cicerone. Questo contrasto nell'atteggiamento di C. si riflette poi nei giudizi discordanti dati sulla sua opera dagli autori cristiani e nella condanna pronunciata da Diocleziano contro i suoi scritti.

Leggendo questo saggio non si può fare a meno di rimanere colpiti dal suo carattere prolisso e superficiale. Così ad es. la Bjerkova si sofferma a lungo a descrivere le caratteristiche della religione romana, dei collegi sacerdotali, a trattare dell'importanza dell'opera filosofica di C. e delle sue tendenze in quest'ambito, delle sue fonti e del carattere dei suoi dialoghi nei confronti di quelli platonici. A proposito del conflitto fra C. e gli Epicurei non può fare a meno di intessere un elogio retorico a Lucrezio ed all'opera antireligiosa degli Epicurei (p. 76). Spesso poi esce in affermazioni che nulla hanno a vedere con il tema del saggio: ad es. a p. 78 tratta delle lodi che C. tessé a se medesimo, il che indarno si cercherebbe in qual rapporto sia con il contesto. Non mancano alcune inesattezze. A pag. 75 si legge che « nello stesso tempo C. e Cotta esprimevano dubbi sull'esistenza degli dei » e si cita *De natura deorum* I, 57. Però in questo passo Cotta in risposta a Velleio dichiara che forse non potrà rispondere quale sia la natura degli dei e che comunque non può accettare la teoria esposta da Velleio. Dubbi sull'esistenza degli dei sono espressi in *De natura deorum* I, 61 da Cotta che però non sappiamo fino a che punto esprimesse il pensiero di C. A pag. 77 a proposito del culto religioso per Tullia, si ricorda la frase in *De natura deorum* I, 38, che nulla cioè vi è di più irragionevole dell'apoteosi, dato che ai morti si convengono solo lacrime, che secondo la Bjerkova sarebbe un giudizio di C. Anche in questo caso sarei più prudente nell'attribuirlo a C. perché la frase è pronunciata da Velleio. Infine a proposito del *De divinatione* a pag. 64 si legge che il contenuto « di quest'opera corrisponde essenzialmente a quello del *De fato* », il che è falso.

Non si comprende poi perché la Bjerkova non tenga quasi in nessun conto il *De natura deorum* il cui contenuto offre elementi ben più importanti sul pensiero di C. di fronte alla religione in genere, tanto più che l'autrice con il termine « sujevjerije » non intende solo la superstizione, ma spesso anche la religione. Inoltre alla Bjerkova manca una prospettiva storica, perché altrimenti avrebbe cercato di riportare l'opera religiosa di C. a quello che era stato l'atteggiamento del circolo degli Scipioni a questo riguardo, data l'affinità che C. non manca di proclamare con quelli che considera i precursori della sua opera filosofica. Né avrebbe affermato che C. « cerca di conciliare l'inconciliabile », cioè religione e filosofia, poiché questo contrasto non esisteva in gran parte della filosofia antica ed anzi proprio Posidonio aveva insegnato l'esistenza della mantica. Affermare poi, come fa l'autrice, che in seguito all'acuirsi delle lotte politiche i problemi religiosi e filosofici attirarono l'attenzione delle persone più diverse (p. 58), mi sembra voler escludere, senza dimostrarne le ragioni, che in C. ci sia stata un'interiore esigenza ad affrontare questi problemi. A parte il fatto che, se solo avvenimenti esterni avessero spinto C. sulla via di questi studi, la sua indagine, dato che egli fu un difensore dell'antica *res publica*, avrebbe preso un altro indirizzo, quello cioè della difesa integrale del patrimonio religioso romano e non avrebbe aperto uno iato così profondo fra le sue convinzioni filosofiche e le credenze tramandate dal *mos maiorum*.

IV

Lo studio di T. I. Kuznjetzova: *I discorsi di Cicerone contro Verre* (pp. 79-111) contiene nella prima parte una diligente esposizione di carattere puramente informativo ¹⁾ degli argomenti delle due *actiones*, a cui segue una breve analisi delle caratteristiche retoriche, in particolare delle orazioni *De signis* e *De suppliciis*. Come tutti gli scrittori sovietici che abbiamo conosciuto in queste sfilate, l'autrice inquadra la figura di C. nel periodo storico e si rifà alla difesa di Sesto Roscio Amerino per affermare che in questa prima sua attività « C. era completamente dalla parte dell'opposizione democratica », il che mi sembra non si concili con l'asserzione che egli « difendeva gli interessi dei cavalieri » (p. 79) ²⁾. Si passa quindi a tracciare la storia del processo ed a riassumere diligentemente l'*Actio I*. Con la pubblicazione dell'*Actio II* C., oltre a proporsi un fine letterario ed a documentare la propria attività politica, volle rendere impossibile un tentativo eventuale di riabilitare Verre (p. 87). Quindi la Kuznjetzova riassume le orazioni dell'*Actio II* mettendo in risalto l'importanza della *De signis* in quanto ci prova le conoscenze di C. in fatto di arte greca, oltre che per la storia della medesima. Sempre di quest'orazione vengono sottolineati i pregi artistici, consistenti nella differenza di stile fra le varie parti e nella descrizione dei vari personaggi ed oggetti. Pure gli episodi si susseguono secondo un piano preciso, in modo da suscitare sempre più l'interesse del lettore, che è tenuto vivo sino alla fine del discorso. La Kuznjetzova rivolge particolare attenzione anche alle *egressiones* della *De suppliciis* che per il colorismo e l'evidenza dei particolari convincono il lettore senza bisogno di alcuna speciale argomentazione, pur necessaria nelle altre parti. Dopo aver posto in risalto l'importanza che dal punto di vista letterario C. attribuì alle Verrine (si cita *Or.* 103, 167, 210), l'autrice nota che neanche ad un osservatore superficiale può sfuggire quanto si distinguano per composizione e forma le orazioni pronunciate da quelle dell'*Actio II*. Ad es. mentre nelle orazioni del primo gruppo parte essenziale è la *probatio*, questa quasi manca in quelle non pronunciate, dato che s'insinua nell'*expositio*. Ed anche là dove c'è, non serve a dimostrare il delitto, ma a convincere i giudici del criminale comportamento di Verre, distinzione che a me pare un po' troppo sottile. Tale procedimento di C. si nota particolarmente nella iv e nella v orazione. Giustamente osserva la Kuznjetzova che avendo per fine i discorsi dell'*Actio II* quello di *delectare* e *monere*, la *probatio* passa in secondo ordine. L'autrice passa quindi ad esaminare le caratteristiche stilistiche delle Verrine, modello dell'uso dei tre stili secondo *Or.* 103, ed a proposito dell'*Actio II* osserva che, mentre le prime tre orazioni sono scritte in uno stile abbastanza semplice, più ricercato è quello della *De signis* e della *De suppliciis*, delle quali l'autrice passa in rassegna alcuni esempi di figure retoriche, di digressioni e del dialogo. Né tralascia l'uso del *ridiculum*, i giuochi di parole, e le particolarità della lingua parlata, quali i diminutivi ed i composti con *sub* o *per*. Quest'analisi si conclude con una serie di esempi di varietà di stile specie nell'*Actio II* (p. 108) a cui segue un breve cenno dell'uso del ritmo come commento del pensiero dell'autore (p. 101).

(1) Ciò risulta ad es. dal fatto che l'autrice in nota a p. 80 si sente in dovere di informare il lettore sui gradi del *cursus honorum*.

(2) In termini analoghi si esprime pure a p. 103.

In questo studio ci sembra degna di elogio la precisione dell'analisi dello stile in modo particolare dell'*Actio II*, che prova un'ottima conoscenza dei procedimenti della retorica classica da parte della Kuznjetzova. Vorremmo osservare che quest'analisi sarebbe potuta essere più ampia e profonda, se l'autrice anziché soffermarsi troppo a lungo sulla prima parte di carattere prettamente informativo, avesse limitato il suo studio esclusivamente allo stile delle Verrine, del quale essa tuttavia traccia le linee generali.

V

Affine per impostazione e svolgimento a quello della Kuznjetzova è il saggio di I. P. Strjel'nikova: *Alcune particolarità della maniera oratoria e dello stile di C. (secondo le Catilinarie)* (pp. 111-149). Come il precedente, anche questo studio s'inizia con un'esposizione di carattere storico chiara, precisa e fondata sui dati trasmessici da autori antichi e dalla critica moderna sulla congiura di Catilina. Il giudizio della Strjel'nikova sulla figura di Catilina è negativo: essa ci fa presente che « la maggioranza degli studiosi ritiene giustamente Catilina un avventuriero » (p. 111). Nella seconda parte, l'autrice si occupa della pubblicazione e dell'unità delle Catilinarie. Secondo la Strjel'nikova, se pure la loro forma è stata modificata al momento della pubblicazione, la sostanza non ne è mutata, tanto che nei cap. 5, 6, 7, 8 della prima Catilinarina si trovano tracce dell'*altercatio* fra Cicerone ed il suo avversario. Evidentemente l'oratore si preoccupò di riprodurre il più esattamente possibile i discorsi originari, non allontanandosene che per qualche particolare esigenza » (p. 120). Dopo aver giudicato poco probabile la tesi del Laurand, secondo il quale la prima Catilinarina risulterebbe dalla fusione di due discorsi pronunciati da C. nello stesso giorno, ed essersi trattenuta sulle modifiche che nella stesura avrebbe subito per motivi politici la quarta (come proverebbero la maggior elaborazione retorica e la sua estensione ¹), la Strjel'nikova affronta il tema dell'unità delle orazioni, costituita dalla figura di C., che passa da un'incertezza nella prima Catilinarina alla sicurezza della terza e di nuovo all'inquietudine della quarta, e dell'affinità dei procedimenti stilistici e retorici. Per quanto riguarda la non autenticità della seconda e della terza, come pure la tesi più radicale dell'Orelli, queste secondo l'autrice non sono sostenibili. Le differenze fra le varie orazioni si spiegano con la differenza dell'uditorio al quale C. si rivolgeva.

Nella terza parte segue l'analisi stilistico-retorica delle Catilinarie, con particolare riguardo alla I. In questa parte la Strjel'nikova dimostra un'ottima conoscenza della retorica classica e ciceroniana in particolare ed una sicurezza nel metodo veramente degna della tradizione che gli studi di stilistica hanno nell'URSS, come lo dimostrano e la profondità dell'analisi ed il fatto che l'autrice non si limita ad elencare le figure retoriche, ma ne interpreta il significato per quanto concerne la psicologia dell'oratore e l'ambiente in cui venivano pronunciate. Data la complessità e l'ampiezza dello studio in questione, ci limiteremo a citare i passi che ci sembrano di particolare interesse. La Strjel'nikova comincia esaminando gli *artis rhetoricae arma* che C. adopera per conseguire il pathos negli esordi e specialmente in quello della prima Catilinarina,

(1) Si cita a questo proposito l'opinione del Laurand che suppose aggiunte le parti in cui C. parla dei pericoli che lo minacciano, ad ec. i §§ 20, 22.

che assieme a quello della *In Vatinius* rappresenta un'eccezione alle norme dell'Arpinate sul carattere degli esordi. Esso appartiene, per l'uso dell'armamentario retorico, allo stile elevato. A ciò contribuiscono l'apostrofe iniziale, l'isocolon della quarta frase, caratterizzata inoltre dall'anafora, dalla *gradatio*, che sottolinea l'impudenza di Catilina (p. 125). La costruzione simmetrica del periodo, assieme all'uso dell'omoioteuton e dell'anafora, viene analizzata nella quarta Catilinaria, di cui viene posta in risalto la disposizione chiasmatica nel prologo (par. 3), che è un esempio della *varietas* nella struttura del periodo ciceroniano. Passando poi all'uso delle clausole, si osserva che la tensione del prologo della prima catilinaria è sottolineata dalla serie dei giambi e dei peoni dell'apostrofe. Così pure l'endiadi sottolinea la simmetria della frase, oltre a sfumare il pensiero dell'oratore.

L'ironia si manifesta particolarmente nella seconda orazione in cui C. deride l'avversario battuto, prende in giro quanti provano per lui compassione ritenendo che si sia recato in esilio, e con disprezzo ridicolizza coloro che aderiscono alla congiura. L'ironia è uno degli elementi dello stile discorsivo di questa Catilinaria, che in ciò differisce dalle altre. Nelle rimanenti orazioni essa non è così aperta e frequente e neppure un elemento caratteristico: è una ironia fine che alle volte difficilmente si coglie, ma non è meno pungente (p. 130). Si cita la punta contro gli aristocratici che per opporsi ai piani di Catilina si sono allontanati da Roma (I, 7). È l'amara ironia dell'uomo che si tormenta per il bene della città. Fine e pungente diviene l'ironia quando C. tratta del fallito attentato nei propri confronti (I, 10) e corrisponde al tono patetico del primo discorso senz'abbassarlo (p. 131). Invece l'argomento elevato della quarta orazione ed il severo ambiente del senato escludono la possibilità di quell'ironia aperta ed alle volte addirittura scherzosa, di cui è ricca la seconda Catilinaria, ma che sarebbe fuori posto nella prima (*ibidem*). Lo stato d'animo dell'oratore amareggiato è sottolineato dalla *geminatio* nel prologo della prima Catilinaria: *Fuit, fuit ista quondam in re publica virtus*, esclama ponendo l'accento sulla scomparsa della *virtus*. La *geminatio* si nota in particolare nei passi patetici: *nos, nos, dico aperte, consules desumus* (I, 4) « e l'oratore la usa per sottolineare che su di essa batte l'accento logico » (p. 135).

Vengono messe quindi in risalto le caratteristiche degli esordi delle altre tre orazioni, con particolare riguardo a quello della quarta, il più elaborato dal punto di vista retorico ed il più vicino a quello della prima, per quanto di questa ultima manchi quella sincerità di sentimento che le è propria. Tale carattere fa sì che al lettore moderno questa parte possa apparire artificiosa, specie verso la fine dove si accentua l'elemento melodrammatico con il ricordo del fratello, della moglie e dei figli (p. 137).

Dopo essersi richiamata alle caratteristiche che secondo C. debbono essere proprie della *narratio*, la Strjel'nikova passa ad esaminarne le *narrationes* nelle Catilinarie, sottolineando il fatto che l'autore, a seconda della necessità dell'argomento, s'allontana da quella semplicità che dovrebbe esserne la dote principale, per assumere un tono patetico nella descrizione di Catilina e dei suoi seguaci (II, 5-11), un andamento severo e misurato nella seconda, perché i fatti di cui si tratta in questa orazione sono di per sé così eloquenti che una ricercatezza eccessiva sarebbe fuori posto; varia di tonalità ed in alcuni punti raggiunge il patetico la *narratio* della quarta (IV, 11 e 18), perché i ragionamenti di C. per la condanna a morte dei congiurati esigevano un fortissimo appoggio retorico. Né i paragoni e le metafore riservati a Catilina nella seconda Catili-

naria sono trascurati dall'autrice, la quale nota che essi sono più realistici quando l'oratore parla di fronte alla folla nel foro e che C. «addirittura riteneva che quanto maggiore fosse stato il numero degli insulti, tanto più avrebbe allontanato ogni dubbio sulla colpevolezza di Catilina» (pp. 143-144).

Infine la Strjel'nikova ricorda quali debbono essere le caratteristiche della *peroratio* e nota che questa parte dell'orazione non si distingue per particolare *pathos* o ricchezza di figure nelle Catilinarie. Tuttavia è loro propria la sincerità di sentimento. La più ricercata stilisticamente è quella prima, con la preghiera a Giove Statore.

Anche da questa semplice esposizione crediamo che risulti sufficientemente l'impegno della Strjel'nikova in quest'analisi stilistica condotta con il sussidio della critica antica e moderna. Un difetto solo ci sembra che abbia questo lavoro: la materia doveva essere meglio ordinata, il che avrebbe reso più facile la lettura del saggio. E vorremmo pure far presente che gli studiosi sovietici farebbero meglio a citare sempre i testi latini nella lingua originale, anziché in esatte ed eleganti traduzioni russe, che non possono rendere le caratteristiche retoriche dell'originale latino, tanto che la Strjel'nikova è costretta alle volte a ripetere fra parentesi in latino gli elementi su cui intende richiamare l'attenzione (ad es. p. 127) quando ha citato il testo russo. Ma questi sono difetti che non riducono affatto il valore dello studio in questione, che, a mio avviso, meriterebbe che fosse conosciuto in una traduzione completa anche da noi perché insegna un metodo sicuro ed obiettivo di esame dei testi latini, senza cadere in quella retorica estetica che è un po' il nostro peccato originale.

ANTONIO SELEM